

Era il 29 agosto del '91 quando l'imprenditore che non pagava il pizzo venne punito dalle pallottole dei boss. Undici anni dopo finisce un sogno

Chiude la fabbrica di Libero Grassi

La Sigma era il simbolo della lotta a Cosa Nostra. Nessuno l'ha salvata dal fallimento

Segue dalla prima

La fabbrica era stata chiusa dopo i tentativi generosi di Pina, Alice e Davide che, appena spentasi l'eco dei colpi di pistola contro il marito e padre, s'erano buttati anima e corpo per impedire lo scempio della chiusura e del fallimento. Dal 1993, a fabbrica chiusa, avevano avvertito la Regione: restano solo debiti fiscali, tasse non pagate nel tramestio di accadimenti drammatici. La Regione non ci avrebbe rimesso una lira. Sarebbe stato sufficiente anticipare i soldi che poi avrebbe ripreso: una partita di giro, un'operazione contabile perfino banale, senza oneri. E dire, ricorda la signora Grassi Maisano, che «s'erano sbracciati tutti a dire di sì, che la Fabbrica per cui Cosa Nostra aveva ammazzato Libero non doveva fallire perché avrebbe significato ucciderlo un'altra volta e distruggere un simbolo positivo. Invece, governi regionali di centrosinistra e di centrodestra hanno fatto a gara». Mai nessuno ha detto di no alla Sigma, troppe le emozioni concentrate in quella sigla. Così ogni governo regionale, appena eletto, ha presentato un provvedimento legislativo. Provvedimenti smarriti nei meandri misteriosi di commissioni e quant'altro che sfoderano efficienza da manuale quando si tratta di far passare quelle leggi che dividono contributi, portano gli stipendi alle stelle, spartiscono appalti. Ad ogni governo nuovo s'è ricominciato da capo. Sempre inutilmente. Sempre disponibili i governanti, da ultimo Totò Cuffaro che con quel soprannome di "vasa-vasa" mai e poi mai avrebbe detto di no alla famiglia

Grassi. Così, tra sorrisi e disponibilità s'è snodata la marcia fino all'epilogo grottesco del fallimento. Un'altra macchia per gran parte del ceto politico siciliano e classi dirigenti distrette e infastidite dal ricordo imbarazzante di Libero Grassi. Non ce l'ha fatta nessuno a salvare la Sigma dal fallimento. Neanche Berlusconi che nel '94, venuto in Sicilia «m'incontrò - ricorda Pina Grassi - e mi disse che mai e poi mai al mondo avrebbe consentito il fallimento della Sigma. Una promessa come tutte le altre di questi anni». Eppure, la Sigma ripor-

ta al cuore della questione siciliana e di Cosa Nostra. Era il 29 agosto del 1991 quando Libero Grassi venne stroncato da quattro pallottole, la mattina, appena uscito da casa, coi sandali francescani, per andare alla Sigma. Libero era un signore di cultura raffinata, vicino ai settanta anni. Parlava due lingue, amava Polli-naire che traduceva e recitava in casa insieme alla figlia Alice. Innamorato di Palermo, s'era mischiato in tutte le battaglie di civiltà che avevano attraversato la città, fondando giornali, partecipando ai dibattiti. Ma era,

come disse una volta, soprattutto un "mercante". Lo uccisero perché disse a Cosa Nostra: non pago il pizzo. Quando Salvuccio Madonia, giovane rampollo del potente clan, gli chiese il pizzo sulla Sigma, Grassi rispose: «Non pago». Poi scrisse una lettera al più diffuso giornale cittadino: «È inutile che tornino, non pago». Semplice, chiaro, diretto. Soprattutto pubblico e alla luce del sole. Spiegò: «Non ho mai pagato e non pagherò mai il pizzo ai mafiosi. Perché da quarant'anni faccio il mercante. E il mercante non affida ad

altri la sua merce». E in un'altra occasione: «Non sono un uomo coraggioso. Ma uno che difende i propri interessi. È stupido pagare il pizzo. Si spendono quattrini e poi quelli tornano alla carica, si ripresentano. E allora tanto vale rivolgersi alle forze dell'ordine».

Da allora sono stati consumati fiumi d'inchiostro per raccontare la sfida di Libero Grassi a Cosa Nostra, per dire che i boss non avrebbero potuto tollerare il suo esempio. Ma in realtà Libero si propose prima di tutto come esempio ai borghesi

della sua città che continuavano e continuano a pagare il pizzo alla mafia. «Non condivido le mie scelte coi mafiosi», aveva detto Grassi. Avrebbe voluto dividerle con gli altri imprenditori di Palermo che, però, lo lasciarono solo, incapaci di seguirlo nella scandalosa rivoluzione borghese che Libero riteneva necessaria per ridare fiato a Palermo. Una sfida, quindi, a Cosa Nostra ma soprattutto alla palude palermitana che paga il pizzo: imprenditori, commercianti, professionisti: vittime e complici dell'impotenza di Palermo. Che

fosse così divenne chiaro fin da suo funerale. La città lo disertò. Palermo lasciò solo questo eroe borghese del suo tempo. Pochi politici, i dipendenti della Sigma, gli amici più intimi, i commercianti di Capo D'Orlando guidati da Tano Grasso, venditore di scarpe che dall'altra parte della Sicilia proprio in quei mesi stava organizzando la lotta aperta al pizzo inventando e costruendo l'Antiracket.

Ogni anno il 29 agosto, Davide e Alice, i suoi due figli che assieme a Pina hanno rifiutato la lapide che le autorità di Palermo avrebbero voluto fissare sotto casa, scrivono col pennarello un cartello sempre uguale: «Il 29 agosto 1991 qui è stato assassinato Libero Grassi, imprenditore, uomo coraggioso, ucciso dalla mafia, dall'omertà dell'Associazione degli industriali, dall'indifferenza dei partiti, dall'assenza dello Stato». I quattro colpi che hanno stroncato Libero hanno trovato quattro colpevoli.

C'è da chiedersi perché si siano accumulati tanti sgraffi contro la memoria e il simbolo del mercante di Palermo. Solo il Commissario antiracket presieduto da Tano Grasso è riuscito a segnare una pagina positiva risarcendo, in base alla legge, la famiglia Grassi. Risarcimento che ha consentito l'anno scorso la fondazione della Nuova Sigma, il nome scelto da Davide per continuare il mestiere del padre. E c'è una sola risposta: Libero, a undici anni dalla morte, continua a inquietare le coscienze perché i problemi che ha posto alla sua città sono ancora tutti lì. Duri. Terribili. Ineliminabili.

Aldo Varano

Davide figlio di Libero Grassi con la madre Pina Maisano alla cerimonia commemorativa del decimo anniversario dell'omicidio dell'imprenditore. Foto di Alessandro Fucarini/AP



Ogni governo regionale, appena eletto, presentava provvedimenti per evitare questo epilogo



«Vogliono il Grand Hotel che denunciava Falcone»

È il commento del Ds Lumia alla protesta contro il 41bis che coinvolge, ormai, 8 istituti. L'Antimafia: una legge per renderlo definitivo

Sandra Amurri

ROMA «Non enfatizziamolo. Non è un vero e proprio sciopero della fame. Rifiutano il cibo che viene fornito loro dall'amministrazione, ma comunque possono acquistarlo e soprattutto cucinarlo nelle proprie celle». Butta acqua sul fuoco il Presidente della Commissione Antimafia, Roberto Centaro di Forza Italia. Ma è difficile non enfatizzare: la protesta dei detenuti sottoposti al regime «duro» si è estesa, ormai, a ben otto carceri. Difficile, dunque, fermarsi alla lettura in «chiave gastronomica». Secondo Centaro, infatti, Totò Riina e con lui molti altri boss rinchiusi ad Ascoli Piceno, Aquila, Cuneo e Novara, Terni, Parma, Tolmezzo, Roma - Rebibbia non starebbero protestando contro le misure di detenzione imposte dal

41 bis, bensì contro la qualità del cibo fornito loro dall'amministrazione penitenziaria. Sempre alla cattiva qualità del cibo, secondo il presidente Centaro, si deve anche il battere ritmico contro le sbarre delle celle?

Sarebbe una spiegazione comica se non riguardasse un problema serio che nasconde molte insidie. Se Totò Riina, infatti, arrestato nel '93 e da allora sottoposto al 41 bis, decide di organizzare una protesta, seguito a ruota da oltre 300 mafiosi rinchiusi in altri otto carceri, qualcosa di nuovo deve essere accaduto. E non basta a spiegare l'agitazione del capo mafioso il fatto che ormai tutti i maschi Riina sono ospiti delle patrie galere.

Se a questo si aggiungono i tentativi non andati in porto, o almeno così sembra, di far accettare allo Stato la dissociazione e la richiesta di revisione dei processi come

contenuto nel disegno di legge Pepi-Saponara, allora, forse, lo scenario cambia e la chiave di lettura dello sciopero della fame da gastronomica assume contorni politici anche preoccupanti.

«Vogliono tornare al carcere Grand Hotel denunciato da Giovanni Falcone, voglio ricordare che fu sua la proposta di istituire il 41 bis, che permetteva a Cosa Nostra di continuare a comandare da dietro le sbarre», afferma l'on Giuseppe Lumia, capogruppo Ds della Commissione Antimafia che aggiunge: «Altro che dato da sdrammatizzare, è serio e grave. La mafia che sta fuori continua a fare affari liberamente e quella che sta dentro chiede di liberarsi dalla morsa del 41 bis, regime che deve diventare permanente senza esitazione e tentennamenti». Questa, secondo Giuseppe Lumia, è l'unica risposta possibile a dare ai boss,

ormai da giorni, in stato di agitazione. Ora, infatti, il 41 bis deve essere rinnovato ad ogni scadenza, mentre l'opposizione vorrebbe che divenisse permanente proprio per spezzare definitivamente il «cordone ombelicale» fra detenuti e organizzazione criminale. E a proposito il direttore del Dap, Giovanni Tinebra, ascoltato dalla Commissione Antimafia, ha detto che il Dipartimento, per evitare contatti interni ed esterni in carcere tra gli esponenti di Cosa Nostra, ha avviato una serie di «controlli in tutti gli istituti penitenziari che ospitano detenuti sottoposti al 41 bis». Sono due le strategie in campo. Una è quella del Governo che chiede di andare avanti con le proroghe del 41 bis, attualmente in vigore sino alla fine della legislatura. L'altra è di un gruppo di parlamentari Ds, che vede come primo firmatario Giuseppe Ayala, che propone la

messa a regime dell'istituto che sarebbe l'unico modo per risolvere il problema e dare a Cosa Nostra una risposta forte e definitiva degna di uno Stato capace di onorare la memoria dei suoi servitori. Padri strappati a figli che di fronte ai tentativi, più o meno, sotterranei di trattare con la mafia, o di fronte agli inviti espliciti di convivere, non smettono di far sentire il loro grido di dolore e la loro sacrosanta sete di giustizia che passa anche attraverso misure certe e severe di detenzione. «E mentre loro chiedono un carcere più dignitoso che gli permetta di abbracciare i figli senza doverli dividere con un vetro, noi, figli di padri assassinati dalle loro mani, dobbiamo rassegnarci a vedere i nostri padri coperti per sempre da una lastra di marmo». Sono le parole di Fiammetta Borsellino, una dei tre figli del giudice ucciso il 19 luglio del '92 in via

D'Amelio. Un dolore che assomiglia a quello di tanti padri e padri come i genitori di Emanuela Loy, la poliziotta ventiquattrenne che faceva parte della scorta del giudice assassinato. A lei, una settimana prima della strage, Borsellino, intuendo ciò che sarebbe accaduto, aveva paternamente consigliato di mettersi in ferie e la sua risposta senza esitazione fu: «Se lei è in pericolo, a maggior ragione io debbo restare al mio posto». Di lei, dilaniata dalla bomba, è rimasto un braccio infilzato sulle inferriate del palazzo di via D'Amelio dove abitava la mamma del magistrato. Ai suoi genitori lo Stato ha inviato il conto per il trasporto della salma, di quel poco che restava, da Palermo al paesello sardo dove Emanuela era nata. Quello stesso Stato che oggi si interroga se il carcere duro per quei mafiosi che hanno distrutto intere famiglie sia giusto oppure no.

Alessio Gervasi

Da vent'anni l'Ente acquedotti siciliani dà il via alla costruzione, finanzia e poi si ferma. Ora ci riprova il governatore della Sicilia: la procura indaga

Cuffaro riprende i lavori alla diga di Blufi e arrivano i carabinieri

PALERMO La bufala di Blufi. La diga in provincia di Palermo che avrebbe dovuto risolvere i problemi idrici della Sicilia centro meridionale e di cui invece si sono perse le tracce. Tranne che in Procura.

Questa volta Totò Cuffaro - u zù vasa vasa, come lo chiamano da queste parti - l'ha fatta davvero grossa, e si è beccato una bacchettata dal Procuratore di Palermo Pietro Grasso.

«Mi assicurano che non si sta indagando» - aveva detto il Presidente della Regione - a cui rispondeva a stretto giro Pietro Grasso: «Non è mio costume dare notizie al Presidente della Regione sull'esistenza o meno di indagini del mio ufficio, del resto gli accertamenti servono a verificare la fondatezza di ipotesi di reato di volta in volta denunciate».

È questa la coda di una polemica che si è consumata nell'ultima settimana di giugno, attorno alla ripresa dei lavori (fermi dal 1996) per il completamento della diga di Blufi; ripresa dei lavori che ha subito suscitato l'interesse della Procura di Palermo, che ha affidato l'indagine ai carabinieri del comando provinciale.

Al centro dell'indagine c'è la transazione con la quale l'Eas (Ente acquedotti siciliani) e le imprese che hanno sinora eseguito i lavori della diga di Blufi hanno chiuso il contenzioso progressivo con un esborso - da parte dell'Eas - di 11 miliardi di vecchie lire; ma nel mirino ci sono anche le procedure seguite per assegnare i lavori alle stesse imprese che da



più di dieci anni detengono il contratto e che se lo sono visto rinnovare qualche settimana addietro con l'atto di sottomissione che porta in calce la firma di Cuffaro. Firma che il Presidente della Regione Siciliana ha apposto in qualità di Commissario delegato per l'emergenza del settore dell'approvvigionamento

idropotabile, in virtù dei poteri straordinari conferitigli dal Ministero dell'Interno.

L'Eas ha fatto marcia indietro (pochi giorni fa) e ha deciso un nuovo stop dei lavori - revocando una delibera e sospendendone un'altra - a poco più di un mese (22 maggio scorso) dalla riaper-

tura dei cantieri stessi, annunciata in pompa magna da Cuffaro.

È una storia parecchio intricata quella della diga di Blufi - diga di cui finora, a distanza di 12 anni dalla posa della prima pietra e a fronte di stanziamenti per più di trecento miliardi di lire, non c'è traccia. Ma nel vero senso

della parola, tant'è che nella scheda dei lavori di completamento della stessa, reperibile sul sito internet dell'Ente acquedotti siciliani (www.easacque.it) alla voce "descrizione delle opere da realizzare" c'è scritto: avandiga e corpo diga (!) oltre al completamento della strada di accesso etc. etc. I lavori finora eseguiti in-

fatti riguardano la vasca di dissipazione, il canale di restituzione, il pozzo delle paratoie, la casa di guardia con una parte della strada di accesso...

La vicenda comincia nel lontano 1989, quando l'Eas appaltò (trattativa privata) i lavori di costruzione della diga di Blufi sul fiume Imera meridionale

la protesta

Emergenza acqua in Sicilia e Puglia. Gli agricoltori scendono in piazza

In Sicilia e Puglia migliaia di agricoltori e allevatori in piazza. Gli invasi ormai vuoti lasciano a secco campagne e centri abitati. La crisi idrica che attanaglia molte aree del Sud sta esasperando gli animi. Ieri agricoltori e allevatori siciliani si sono radunati a Palermo in piazza Massimo per chiedere soluzioni vere all'emergenza. Se la Sicilia non ha quasi più nemmeno lacrime per piangere, la situazione non è certo migliore in Puglia. Dove, stanchi di vaghe promesse d'intervento contro la siccità, centinaia di agricoltori bloccano da alcune ore con trattori e automobili le statali 98 (Bari-Foggia) e 93 (Canosa di Puglia-Barletta). Agenti della Polizia stradale deviano il traffico sull'autostrada "A14". Una delegazione di manifestanti è stata ricevuta dal sindaco di Canosa, Francesco Ventola, e dal vicequestore Fulvio Schinieri. La protesta verrà interrotta solo quando saranno date garanzie sulla prossima distribuzione dell'acqua.

a un gruppo di imprese: Astaldi, Di Penta, Impresem e Vita - imprese che oggi si sono rimescolate: la Astaldi ha incorporato la Di Penta, la Impresem è diventata Tecnofin e la Cir ha preso il posto della Vita - ma sempre da loro riparte l'appalto. Secondo l'Ente appaltante la diga - i cui lavori iniziarono il 4/12/90 e avrebbero dovuto essere completati entro il 15/12/94, per un importo di 180 miliardi di lire finanziati dall'Agensud - avrebbe risolto i problemi della grande sete siciliana con un apporto di 22 milioni di metri cubi d'acqua. Oggi però l'Eas parla di soli 10 milioni...

Ma non andò così. Si comincia infatti ben presto con le cosiddette "perizie di variante" e il finanziamento originario si dimostra insufficiente per completare l'opera. Negli anni 95/96 il cartello di imprese ferma i cantieri e sospende i lavori: si apre il contenzioso con l'Eas. Della diga non c'è neppure l'ombra. E mentre le imprese chiedono una trentina di miliardi di danni e l'Eas dal canto suo dichiara rescisso il contratto in danno, ecco che il Cipe assegna alla Regione Siciliana un finanziamento di ulteriori 133 miliardi per il completamento della diga di Blufi. È il 22/04/1999. Il resto è storia recente. L'Eas e le imprese infatti trovano un accordo e risolvono il contenzioso miliardario. Infine una curiosità. Il vice Commissario Straordinario Vicario dell'Eas - Salvatore Lorenzo D'Urso, nominato nel 2001 - è, sempre nel 2001, componente dell'ufficio di Gabinetto dell'Assessore regionale ai Lavori Pubblici; e questo sta scritto nel curriculum che fa bella mostra di sé sul sito internet dell'Eas. Controllore e controllato.